

**Vito M. Bonito, *Pascoli, Napoli, Liguori, 2007, pp. 96.***

Ormai venti anni fa George Steiner auspicava «una società, una politica del primario che privilegi le percezioni immediate dei testi, delle opere d'arte e dei componimenti musicali. Il suo scopo è una forma di educazione, una definizione di valori che rimanga incontaminata, per quanto sia possibile, da 'metatesti', cioè da testi su altri testi (o su altri quadri o componimenti musicali), da chiacchiere accademiche, giornalistiche e accademico-giornalistiche – la forma in auge oggi – sull'elemento estetico». Egli rilevava nel tempo attuale «una concezione radicalmente errata delle funzioni dell'interpretazione e dell'ermeneutica», riconoscendo per converso in quest'ultima «la realizzazione di una comprensione responsabile, di un approccio attivo». L'interprete autentico, allora, è per sua natura un *esecutore*, «qualcuno che 'mette in atto' il materiale che ha davanti a sé per dargli una vita intellettuale», che «investe il proprio essere nel processo interpretativo<sup>[1]</sup>». Come a dire che nell'epoca del diluvio verbale, in cui la voce originale degli artisti viene sommersa dall'onda delle chiacchiere accademiche, solo un poeta può ancora leggere un poeta e inverarne proficuamente le potenzialità.

Ecco perché la sintonia profonda tra l'autore e l'oggetto indagato fornisce all'ultima fatica di Vito M. Bonito (di cui si possono ricordare le raccolte *A distanza di neve, Campo degli orfani, La vita inferiore*) la facoltà concreta di penetrare un'arte – quella di Pascoli – che si identifica nello sforzo di dire l'indicibile all'incerto riparo da esso. Rinunciando alla presunzione della sistematicità, Bonito si affida a uno stile severo, essenziale e allo stesso tempo lirico, ricerca l'epifania, la strumentazione analogica, per illuminare una vita densa di morte che appena poté affidarsi all'ordine simbolico della parola poetica, ancestrale come il dolore di esistere. Parola che consola, che concede dignità etica ed estetica alla sofferenza umana. «La poesia non permette di stare sul "limitare", invita a non rimanere fermi, invita a entrare. Solo l'ascolto permette di penetrare nell'invisibile, nell'inudibile, in un aldilà che è canto, lingua morta e dei morti». Protettrice della parola poetica è Circe, maliarda e filatrice, colei che «ammansa le

bestie».

Rimosso il paterno, rimane in Pascoli un colloquio – al limite della grammaticalità – con la madre, che dal mondo dei morti chiama il figlio a parlarle con la lingua dei morti. «Così il *puer* dispone ed espone la propria voce, ne fa luogo ad accogliere quella di chi è aldilà della voce stessa, ovvero l'*infantia*-madre». Egli distende la voce «nel tentativo di raggiungere una lingua che più non sa, perché suono senza parole, pura deissi verbale. Vagito. Lingua animale». L'incanto instabile della parola pascoliana è il suo sostare entro i limiti del cerchio magico, del cerchio di buio che connette madre, morte e infanzia. L'incanto delicato del critico-poeta è trascinare quella parola dal fondo ctonio dell'esserci alla superficie visibile e decifrabile del *lógos*, del *verbum*: darne ragione senza violarla. Dall'onomatopea al significante.

La lingua del buio, sortilegio dell'uomo nictalopo, è il codice richiesto per entrare nello spazio racchiuso (il nido) entro cui proteggersi dalla violenza dei cicli naturali e cosmici, nonché da quella del mondo degli adulti, i quali raggiungono sistematicamente le cose che nominano. La lingua del canto, fanciullesca ma finita, origina dall'impossibilità di raggiungere ciò che si è perduto: la sua purezza opaca è la purezza di un'illusione crescente, di un distacco dalle cose mai raggiunte. Per usare le parole di Ungaretti: «una parola che tenda a risuonare di silenzio nel fondo dell'anima – non è parola che tenda a ricolmarsi di mistero? È parola che si protende per tornare a meravigliarsi della sua originaria purezza<sup>[2]</sup>».

«La poesia è discesa – nell'ombra di madre. Morire e rimorire dentro la vita spogliata. Un cammino che scende nel fiume dei morti.

Con il filo della poesia, con il suo bordone il poeta-Circe ci fa penetrare nel mondo dei morti, attonito, come ascoltasse “l'eterno risucchio”. Ombra che “appena si dondola e culla” “simile a un sogno di nulla”».

(Lorenzo Tinti)

---

[1] G. Steiner, *Vere presenze*, Milano 1995, pp. 20-21.

[2] G. Ungaretti, *Ragioni d'una poesia*, Milano 1992, p. LXXIX.

[Bibliomanie.it](http://Bibliomanie.it)